



VOLODINE

Un poliziotto in combutta con i terroristi si aggira in un mondo post-esotico, dove l'eco del reale rimanda ai cascami del passato, che resiste e perciò opprime: «Sogni di Mevlidò», da 66thand2nd

William Klein, Roma, piazza San Pietro, dalla serie scattata dal fotografo americano tra il 1956 e il 1960; sotto, Marc Desgrandchamps, 2018

Un infiltrato nelle rovine dell'antico futuro

di TOMMASO PINCIO

Una società devastata, una città fantasma affollata da baby-soldato, relitti umani e uccelli muniti, gabbiani obesi, cunicoli mostruosi, civette e polli, corvi che parlano come fossero uomini. E poi misteriosi viaggi in tram spettrali, illuminati da una strana luna che invia dall'alto una luce per nulla benevola su un mondo afoso e soffocante, allucinato e angoscioso, collocato non si sa bene quanto nel futuro, comunque in un tempo la cui lontananza dal nostro va misura in centinaia di anni, un tempo alla fine di ogni cosa e in cui le guerre contro i ricchi appaiono ormai irrimediabilmente perdute.

Orientarsi nell'opprimente fantasmagoria di *Sogni di Mevlidò* non è affatto immediato (traduzione limpida di Anna D'Elia, 66thand2nd, pp. 411, € 18,00). Lo stesso, del resto, vale per ognuno degli ormai numerosi romanzi che Antoine Volodine ha pubblicato dal 1985, tutti simili per temi e atmosfere, tutti collegati tra loro da una fitta rete di rimandi, tutti parte di un unico universo, quello del post-esotismo, termine coniato quasi per scherzo nel corso di intervista e poi diventato verbo, il manifesto di come lo scrittore intende tanto la letteratura quanto la propria identità, se non addirittura la corporeità dell'autore.

L'ultima enclave dell'umanità

Per dirla nella maniera più stringata, se l'esotismo è l'altrove, l'essere ovunque fuorché qui e ora, la letteratura di Volodine va cercata in una dimensione in cui lo spazio e il tempo sono così frantumati che nulla è più tanto remoto o alieno da risultare esotico. Ciò non significa, ovviamente, che il mondo descritto sia per noi famigliare. Finanche l'origine dell'eteronimo Volodine non è di immediata individuazione. Per non parlare degli altri nomi di plume con cui Volodine ha firmato altri libri: Manuela Draeger, Lutz Bassmann, Elli Kronauer, nomi improbabili per scrittori immaginari di cui Volodine si dichiara portavoce. Una via d'accesso al post-esotismo la offre proprio il fatto che l'autore si sia disgregato e frammentato, spargliando la propria identità letteraria in una banda di scrittori dai nomi stravaganti; nomi il cui indefinibile esotismo si ritrova puntualmente anche nei suoi personaggi, non ultimi quelli che incontriamo in *Sogni di Mevlidò*. Maleeya Bayarlag, Verena Becker e lo stesso Mevlidò, quasi un anagramma di Volodine, peraltro.

Da dove possono venire personaggi con nomi simili? Di certo non da un paese del mondo reale, e però neanche da un mondo del tutto irreali. Si direbbero, in effetti, più storpiati che totalmente inven-

tati. E anche nel mondo in cui agiscono, il ricordo di luoghi a noi noti ma trasfigurati predomina sull'eventualità che si tratti di una dimensione di sola fantasia. È evidente che ogni letteratura del fantastico è sempre ancorata al reale, non fosse perché immedesimarsi in qualcosa che sia puro immaginario sarebbe impossibile.

La fantascienza, il fantasy, le distopie, la narrativa che oggi passa sotto la nuova etichetta del weird funzionano così: deformano il noto, ciò che per noi è casa, dando vita a un altrove in cui finiamo comunque per riconoscerci proprio perché qualcosa di famigliare sopravvive. La particolarità del mondo post-esotico di Volodine è che l'eco del reale non sembra una chiave di accesso, una bussola, un elemento di conforto, bensì il resto putrido di un passato che non si decide a passare del tutto e proprio per questo risulta opprimente.

Mevlidò vive in effetti in quella che un tempo era la Mongolia e ora è un inferno di afa e umidità; più precisamente nella città di Oulang-Oulane, ultima enclave superstita di un'umanità ormai sulla strada dell'estinzione. Poliziotto disillusio ma nell'intimo fedele alla causa dei terroristi che dovrebbe osteggiare, Mevlidò è stato

infiltrato dalle autorità in un ghetto chiamato Pollaio Quattro. Ormai avanti negli anni, fiaccato da tutto, convive con una donna rottondetta, mal vestita e precipitata nella follia dopo la perdita del compagno, morto in un attentato. Benché non altrettanto folle, pure Mevlidò è ossessionato nei ricordi e nei sogni da un amore perduto, la donna che davvero amava, Verena Becker, assassinata vent'anni prima dai baby-soldato.

Già oltre la soglia del sogno

La vita interiore di Mevlidò è dunque l'esatto riflesso di quella che conduce in qualità di infiltrato: ambigua come quella di ogni doppiogiochista. Prigioniero delle sue fantasie, degli incubi e dei ricordi che lo ossessionano, delle menzogne che il suo lavoro gli impone, Mevlidò non è in condizione di stabilire se sia lui a vivere in un sogno o se la sua vita di veglia abbia sconfinato nell'onirico. Considerata la frequenza con cui tornano il numero sette e i suoi multipli; considerato che i capitoli del libro sono quarantanove come i giorni della durata del Bardo - pari cioè, secondo il buddismo tibetano, alla durata dell'intervallo tra la morte e la rinascita - è però verosimile che Mevlidò sia morto e sospetti di esserlo ma faticosi ad accettarlo.

Del resto, c'è forse qualcosa di più post-esotico della morte? Ovvero di così lontano e straniero da privare di senso qualunque nozione di lontananza e alterità? È inoltre una morte, quella di Mevlidò, in cui si riflette il senso di posterità che ha opprreso il tardo Novecento e del quale non ci siamo davvero liberati neanche col nuovo millennio. E chissà che il senso dei libri di Volodine non sia proprio questo: che piangiamo da decenni la fine della Storia, del romanzo, di ogni forma rivoluzione e fede in un mondo migliore, ma senza crederci realmente, senza dare davvero per morto tutto ciò.



«ROMA EFFIMERA», DA LEMMA PRESS

La città eterna rivive nell'ardore dei sogni: il viaggio di Gérard Macé

di VALERIO MAGRELLI

Forse sarebbe eccessivo ritenerla una specialità della letteratura francese, certamente, però, in tutto il Novecento, i reportage di narratori e poeti d'Ultralpe dedicati a Roma restano fra i più toccanti. Basterebbe ricordare le note di Valéry Larbaud, oppure, per avvicinarci ai nostri giorni, quelle stilate da Jean-Paul Sartre o Yves Bonnefoy - degne di figurare accanto alla raccolta che Alberto Arbasino, per limitarci a un unico italiano, intitolò *Parigi o cara*. E poco importa se alcuni fra quegli scrittori detestarono la nostra capitale, come nel caso proverbiale di Julien Gracq con il suo *Intorno ai sette colli*. Sempre di una passione si discorre, per quanto di segno rovesciato: «Non sono mai stato pienamente conquistato da Roma. In compenso - ed è questo che conta - non mi ci sono mai annoiato».

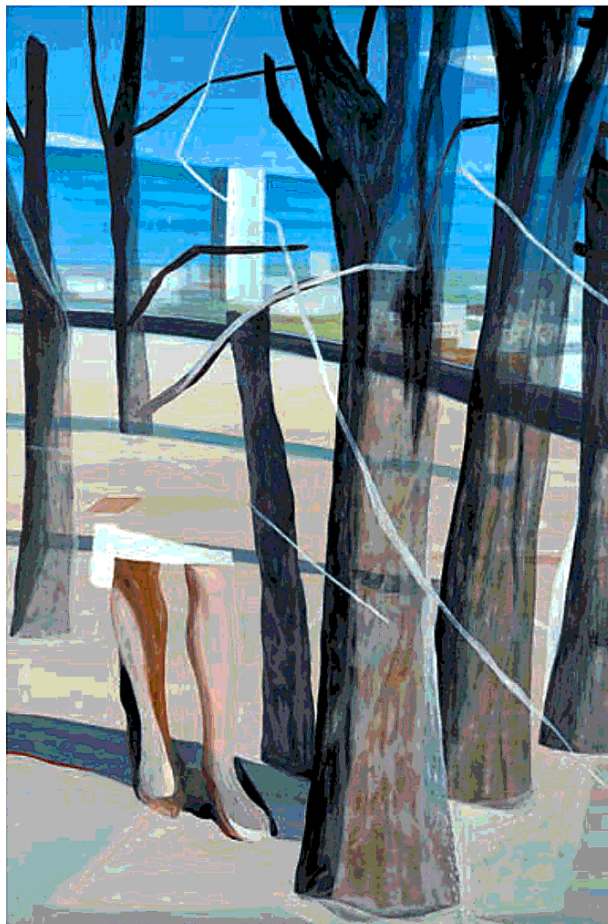
Bene hanno fatto dunque le edizioni Lemma Press a pubblicare adesso *Roma effimera* di Gérard Macé (traduzione di Sergio Miniussi, prefazione di Pietro Citati, pp. 107, € 12,50). Male hanno fatto, invece, a non segnalare che il volume era già uscito nel 1992, e per di più con la stessa traduzione, presso le edizioni Theoria. Aver taciuto la notizia, rende tanto più sospetto il cambiamento del titolo originale, *Roma o il firmamento*, che peraltro rispecchiava assai meglio quello francese (*Rome, ou le firmament*). Sarebbe stato bene ragguagliare il lettore, tanto più che, come esordisce l'opera, a Roma non

si può che ritornare. Ascoltiamo questo magnifico incipit: «A Roma, si ritorna soltanto. Nell'ardore dei sogni (e alla luce del sole resistono alcune rovine: cantiere di false pietre, canto sordo di una lingua morta, foro dischiuso a ogni verità) o sotto un cielo temporalesco».

Tra i pochi letterati francesi perfettamente a sua agio con la letteratura e la lingua italiana, Macé, nato a Parigi nel 1946, è un autore molto particolare, in grado di spaziare da prose d'arte a poesie vere proprie, da saggi a aforismi. Note anche come fotografo e viaggiatore (è il caso di un felice libro sull'Etiopia), conta tra le pubblicazioni più conosciute *Il mantello di Fortuna*, sul grande stilista amato da Proust, o *L'ultimo degli egiziani*, che celebra lo studioso, Champollion, il primo a decifrare i geroglifici grazie alla scoperta della Stele di Rosetta.

Roma effimera vive del fascino di una scrittura concentrata e sorvegliatissima, caratterizzata da uno stile erudito che spiega l'elogio di Cioran in quarta di copertina. Il primo dei tre capitoli si sofferma su quella sorta di Giano bifronte costituito dalla coppia antagonista di Bernini e Borromini. Attraverso le loro costruzioni, la città viene trasfigurata nei quattro elementi primordiali: dalla terra cotta alle macchine idrauliche, dalla dimensione aerea simboleggiata nell'elica di S. Ivo alla Sapienza, alle fiamme evocate nei versi di Jean de Sponde.

Lo stesso principio alchemico domina il secondo capitolo, mentre nel terzo compare il personaggio di Piranesi. L'autore delle *Carceri* è descritto alla stregua di un archeologo «cui gli Etruschi dall'alfabeto indecifrabile parevano Egiziani di un tempo antico a lui più vicino». Qui si ritrovano, finalmente accostati, i due grandi popoli di un'antichità esoterica. D'altronde, soltanto dodici anni separano la morte del grande incisore romano dalla nascita di Champollion, anni che per Macé rappresentano uno dei terreni più adatti ad indagare la nascita del moderno.



Una identità letteraria, quella di Antoine Volodine, frammentata e distribuita in una banda di autori dai nomi stravaganti

Concentrata e sorvegliatissima, la scrittura erudita si guadagna l'elogio di Émile Cioran